

ANDREAS GOTTMANN

IL GOVERNO AUSTRIACO, IL REGNO D'ITALIA
E LE PROVINCE A PRESENZA ITALIANA

Andreas Gottmann, Istituto storico austriaco
Österreichisches Historisches Institut in Rom, andreas.gottmann@oeaw.ac.at

Title

The Austrian Government, the Kingdom of Italy and the Provinces with an Italian Presence.

Parole chiave. Austria-Ungheria. Italia. Relazioni internazionali. Irredentismo. Questione nazionale.

Keywords. Austria-Hungary. Italy. International relations. Irredentism. National question.

Riassunto

Subito dopo la pace di Vienna nell'autunno del 1866 si svilupparono relazioni diplomatiche regolari tra il regno d'Italia e l'Austria-Ungheria. Nonostante si parlasse di istaurare rapporti di amicizia e collaborazione tra i due stati, la questione romana ancora irrisolta impedì, per più di 15 anni, la conclusione di un accordo formale. Infatti, solo nel 1882 fu stipulata la Triplice Alleanza. Il problema bilaterale più grande era rappresentato dalle terre irredente, ovvero il Trentino, il Litorale e la Dalmazia. Le richieste degli irredentisti, che esigevano l'annessione delle province austriache, causarono spesso dissidi e malintesi, che vennero, comunque, sempre risolti velocemente con i mezzi della diplomazia. Gli italiani in Austria dovettero accettare il crescente impegno politico dei nuovi partiti slavi e un ridimensionamento del ruolo culturale e politico italiano sulle coste adriatiche, ma riuscirono a mantenere una loro posizione privilegiata nell'ambito della monarchia danubiana.

Abstract

Just after the Treaty of Vienna in October 1866, regular diplomatic relations started between the Kingdom of Italy and Austria-Hungary. In spite of the spoken-of cooperation and friendship between the two States, the Roman Question was still

unresolved and prevented the parties from signing a formal agreement for more than 15 years. Only in 1882 was the Triple Alliance actually signed. The biggest bilateral problem was represented by unredeemed lands, namely Trentino, the Littoral and Dalmatia. Irredentists claimed the annexation of Austrian provinces, and this often gave rise to disagreements and misunderstandings., which were, however, always quickly solved by diplomacy. Italians in Austria had to accept the growing political commitment of the new Slav parties and a downsizing of the Italian cultural and political role on the Adriatic coasts, being all the same able to maintain their privileged position within the Danubian monarchy.

L'INIZIO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA VIENNA E FIRENZE

Il 13 novembre 1866, dopo solo cinque settimane dalla conclusione del trattato di pace tra Austria e Italia, il primo incaricato d'affari austriaco presso il regno d'Italia, il barone Carl Ludwig von Bruck, figlio dell'omonimo ministro delle finanze austriaco degli anni Cinquanta, assumeva la nuova carica alla corte di Firenze. Von Bruck, nato nel 1830 a Trieste, conosceva l'Italia e gli italiani e, negli anni Ottanta, avrebbe ancora una volta rappresentato la monarchia danubiana come ambasciatore a Roma presso il Quirinale ¹. In uno dei suoi primi rapporti, inviato al ministro degli esteri austriaco Friedrich Ferdinand von Beust, descriveva dettagliatamente l'ingresso di Vittorio Emanuele II a Firenze il 22 novembre 1866. Il re era di ritorno da Venezia, dove gli era stata appena consegnata la nuova provincia, e il suo rientro a Firenze sarebbe dovuto essere lo spunto per una grande festa patriottica. Se crediamo alle parole del rappresentante austriaco, nonostante gli immensi preparativi e l'impegno considerevole delle autorità, il re ricevette un'accoglienza freddissima dai fiorentini («trop glacial») e la festa diventò piuttosto artificiale, una «fête imaginaire». Una grande folla, spinta solo dalla curiosità e non dal desiderio di acclamare il monarca italiano ², era in attesa lungo le strade dove sarebbe passato il re. Bruck ne conosceva il

¹ Carl Ludwik von Bruck, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, Bd. 1, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften - Bohlaus, 1957, p. 117.

² «Aucune voix ne s'est élevée à cette occasion pour acclamer le Souverain italien». WIEN, *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, PA (Politisches Archiv), Berichte aus Florenz 1866, Bruck a Beust, 23.11.1866, XI, b. 70.

motivo: i fiorentini erano delusi dal nuovo Stato nazionale italiano, dato che il turismo – già allora un'importante fonte d'introito per il comune – appariva severamente danneggiato e soprattutto i ricchi inglesi evitavano la città. Sempre secondo Bruck neanche il re nutriva una grande simpatia per la capitale toscana e rimpiangeva sempre più Torino che aveva dovuto lasciare non per convinzione ma per motivi politici.

Evidentemente la data dell'arrivo dell'incaricato d'affari austriaco a Firenze non era stata scelta a caso. Il 13 novembre tutti i ministri e tutto il corpo diplomatico avevano accompagnato a Venezia il re e il ministro degli esteri, Emilio Visconti Venosta, per festeggiare il plebiscito e l'annessione della Venezia al regno d'Italia. In tal modo Bruck non era stato costretto a consegnare le sue credenziali nelle mani del ministro degli esteri, che in gioventù era stato un seguace di Mazzini e fino al 1859, anno in cui si trasferì a Torino, era stato indagato dalla polizia austriaca per una presunta cospirazione contro lo Stato. Visconti Venosta era dunque un ex-nemico dell'impero asburgico anche se, successivamente, aveva mutato il suo orientamento diventando un sostenitore della politica del conte di Cavour. In seguito, nel 1863-1864, Visconti Venosta era diventato per la prima volta ministro degli esteri e Bettino Ricasoli lo aveva chiamato a far parte del suo governo proprio per l'esperienza acquisita. Bruck, dunque, scegliendo il 13 novembre come data iniziale del suo nuovo incarico, riuscì ad evitare di incontrare Visconti Venosta e consegnò le credenziali nelle mani del Segretario generale degli esteri, Perrutti³.

Considerando il tono generale delle prime relazioni redatte da Bruck alla fine del 1866, si potrebbe supporre che il rapporto politico tra Italia e Austria non nascesse come una storia d'amore, ma piuttosto come un matrimonio forzato, difficile e complicato, caratterizzato dall'esperienza della cosiddetta seconda dominazione, dalla rivoluzione e dal neoassolutismo austriaco. Questa valutazione corrispondeva alla realtà? Oppure sotto tale giudizio si celava il tocco personale di un diplomatico che aveva imparato a considerare gli italiani come rivoluzionari e l'Italia come uno Stato usurpatore del quale diffidare? Da parte italiana, comunque, arrivavano segnali diversi. Il governo italiano sembrava, infatti, dispo-

³ Provvisoriamente la Duplice monarchia era rappresentata presso la corte reale italiana dall'ambasciatore dei Paesi Bassi, Heldewier, finché Bruck non assunse la carica e gli fu consegnato anche l'archivio della Legazione imperiale. *Ibidem*, Bruck a Beust, 13.11.1866. Per i servizi prestati alla monarchia asburgica Heldewier fu insignito con l'ordine di San Leopoldo. *Ibidem*, Bruck a Beust, 16.11.1866.

sto a realizzare il postulato del primo articolo della pace di Vienna che parlava di «amicizia e pace perpetua» tra i due sovrani e i loro popoli. Il 3 dicembre 1866 il re riceveva per la prima volta in udienza, alla presenza di Visconti Venosta, l'incaricato d'affari austriaco. Vittorio Emanuele II, dopo aver dichiarato di essere stato costretto a combattere contro i dominatori austriaci, affermò che il suo apprezzamento per la corte di Vienna e il suo sovrano restava immutato e che egli non desiderava altro che la conclusione di un'alleanza duratura tra i due Stati ⁴. Bruck, che non si aspettava una tale proposta, la riferì al ministro degli esteri austriaco non solo ufficialmente, ma anche in una lettera confidenziale.

La proposta di concludere un'alleanza tra i due Stati era stata ovviamente concordata tra il re e Visconti Venosta. Bruck considerava con particolare attenzione le parole del re ⁵ e consigliava, riguardo a una possibile alleanza con l'Italia, di dar prova di moderazione nella questione romana perché, secondo quanto affermava nella sua lettera confidenziale, il papa avrebbe trovato altre forme di sostegno. L'effettiva tutela del suo potere temporale non sarebbe dunque rientrata nei compiti della politica della monarchia asburgica ⁶. Evidentemente Bruck era consapevole del fatto che l'Italia, con questa proposta, mirava ad avere le mani libere nella risoluzione della questione romana. Il fatto, però, non sembrava turbare troppo il diplomatico austriaco che, anzi, consigliò al ministro di accettare l'offerta in modo da assicurare all'Austria, in caso di una futura guerra, un nuovo alleato o almeno un benevolo amico neutrale. Dichiarazioni di questo tipo da parte di un diplomatico austriaco sarebbero apparse del tutto normali se formulate quindici anni più tardi, dopo la firma della Triplice Alleanza; ma si vede che già allora, subito dopo la guerra del 1866, un'alleanza austro-italiana non era per nulla una cosa impossibile. Vittorio Emanuele II, secondo quanto riferito da Bruck, aveva anche preso le distanze dalla Francia, rimproverando a Na-

⁴ *Ibidem*, Bruck a Beust, 3.12.1866.

⁵ «Es liegt diesen Worten daher mehr zu Grund als man es vermuten mag und deshalb glaubte ich denselben eine besondere Betonung geben zu sollen» (C'è, quindi, alla base di queste parole più di quello che si può presumere e perciò io credevo lo stesso di dover dargli un particolare rilievo). *Ibidem*, Bruck a Beust, 14.12.1866.

⁶ «Der Papst werde auch ohne Stütze aus der schweren Stellung herausfinden und deshalb nicht unsererseits den tatsächlichen Schutz seiner weltlichen Macht wünschen» (Il Papa anche senza sostegno troverà il modo di uscire dalla sua difficile posizione e perciò non desidererà un'effettiva reale protezione da parte nostra). *Ivi*.

poleone III di aver commesso gravi errori politici a danno dell'Italia⁷. Toccava dunque alla diplomazia viennese dare una adeguata risposta che, sempre secondo Bruck, doveva essere favorevole, senza per questo far pensare subito a un vero e proprio matrimonio⁸.

Poco dopo il governo italiano fece seguire a queste belle parole anche delle azioni. Poiché durante le dimostrazioni nel Veneto i patrioti avevano chiesto l'annessione al regno d'Italia del porto di Trieste e dei territori irredenti, l'Austria indirizzò una nota di protesta al governo italiano. Visconti Venosta rispose che l'Italia non avrebbe mai sostenuto manifestazioni antiaustriache e aggiunse che il Ministero degli interni aveva già preso le necessarie e adeguate misure per prevenire delle nuove dimostrazioni nel Veneto. Entrambe le parti convennero che in ogni caso i buoni rapporti non sarebbero stati messi in discussione da tali avvenimenti⁹.

I tempi non erano però ancora maturi per la conclusione di un'alleanza e l'incontro tra il generale austriaco Carl Moering – incaricato della consegna del Veneto all'Italia – e Vittorio Emanuele II, nel novembre 1866, non aveva portato ad alcun risultato, poiché l'Italia chiedeva un prezzo troppo alto per l'Austria: la cessione del Trentino. Si trattava di una richiesta che non poteva essere presa in considerazione da parte dell'imperatore e della diplomazia viennese. Inoltre a Vienna erano sorti dubbi sulla stabilità della politica interna del regno d'Italia che era ritenuta di fondamentale importanza per tenere costantemente sotto controllo le frange più estreme. Dal momento che non era possibile una soluzione pacifica della questione romana, appariva impensabile un'alleanza formale tra la cattolica monarchia asburgica e il «nemico del Papa», cioè l'Italia¹⁰.

Bruck, nella sua veste di legato provvisorio in Italia, si trattenne a Firenze solo per poche settimane. All'inizio del 1867 Alois Kübeck

⁷ «Monsieur l'Empereur fait bien souvent de grosses betises». Ivi.

⁸ «Eine Antwort, die einen sehr guten Eindruck hervorrufen sollte, ohne aber irgendwelche Heiratsgedanken aufkommen zu lassen» (Una risposta che doveva suscitare un'ottima impressione, senza, però, fare sorgere nascere una specie di promessa di matrimonio). Ivi.

⁹ *Ibidem*, Bruck a Beust, 3.1.1867. Bruck aveva riferito già il 26.11.1866 che i comitati d'azione sarebbero ovunque sommosi. Il 3.12.1866 scrisse che gran parte della stampa italiana chiedeva l'annessione dell'Istria al regno d'Italia.

¹⁰ SILVIO FURLANI - ADAM WANDRUSZKA, *Austria e Italia. Storia a due voci*, a cura di Madalena Guiotto - Stefan Malfè, Bologna, Cappelli, 2002², p. 149.

fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Firenze; una decisione che fu accolta calorosamente dal re e contribuì al successivo consolidamento delle relazioni bilaterali ¹¹.

L'AUSTRIA E IL REGNO D'ITALIA 1861-1866

La situazione del 1866 era molto diversa dal quadro politico che si era delineato nel corso dei cinque anni precedenti. Nel marzo 1861, quando fu proclamato il regno d'Italia, l'Austria non si era posta il problema di un possibile riconoscimento del nuovo Stato. Nonostante i giornali si occupassero ampiamente della questione, il dibattito rimaneva circoscritto al destino dei principati italiani e a come affrontare in futuro la questione romana nel contesto della politica europea. Comunque, sia i mezzi d'informazione sia l'opinione pubblica non paventavano lo scoppio di un conflitto tra l'Austria e l'Italia. Un attacco da parte italiana, anche se con il sostegno della Francia, era ritenuto improbabile e perciò gli austriaci rinunciarono ai grandi sacrifici finanziari che sarebbero stati necessari per modernizzare l'esercito di stanza nelle parti meridionali dell'impero, ma anzi, nei mesi successivi si arrivò addirittura a riduzioni considerevoli delle spese militari ¹². D'altronde il nuovo Stato non poteva essere riconosciuto ufficialmente perché erano ancora in atto le relazioni diplomatiche con le dinastie italiane deposte che, in parte, erano rami della casata degli Asburgo ¹³. Anche la perdita della Lombardia, nel 1859, non era stata considerata, almeno inizialmente, come una soluzione definitiva e solo con il trattato di pace del 3 ottobre 1866 l'Austria accettò la nuova realtà geopolitica realizzata già cinque anni prima con la proclamazione del regno d'Italia. Per il nostro tema questo fatto ha una conseguenza importante in quanto la politica dell'Austria nei

¹¹ WIEN, *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, PA (Politisches Archiv), Berichte aus Florenz 1866, Bruck a Beust, 30.12.1866.

¹² Consiglio dei ministri austriaco, 14 aprile 1861, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates (1848-1867)*, Abteilung V: *Die Ministerien Erzherzog Rainer und Mensdorff*, vol. 1, Nr. 49, a cura di Horst Brettner-Messler, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1977, p. 276 ss.

¹³ Consiglio dei ministri austriaco, 7 marzo 1862/II, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates (1848-1867)*, vol. V/3, a cura di Stefan Malfèr, Wien, Österreichischer Bundesverlag 1985, p. 319.

confronti dell'Italia, nel periodo 1861-1866, non va vista sotto il profilo delle relazioni internazionali, ma considerata tenendo conto di due ben distinte realtà. La prima era di natura militare e riguardava il possibile ammodernamento dell'esercito e soprattutto della marina. La seconda realtà, invece, era di natura politica, per l'esattezza di politica interna, e atteneva alla reazione dell'amministrazione austriaca in quei territori dell'impero in cui vi era una presenza italiana, in seguito alla nuova situazione creatasi con il regno. Da questo punto di vista la situazione nel Veneto era piuttosto complicata. I progetti di vendita della provincia, fino ad oggi riportati dalla storiografia italiana, sono infondati. Queste idee – mai discusse apertamente – erano sempre state respinte da Vienna come disonorevoli e un eventuale risarcimento attraverso l'acquisizione di territori nell'area balcanica, in quel momento, non aveva alcun fondamento reale. Per la monarchia asburgica era, infatti, determinante il valore strategico e politico dei territori italiani e, in particolare, rivestiva un valore inestimabile il possesso di un accesso sicuro al mare Adriatico. Inoltre, la rivendicazione austriaca sul Lombardo-Veneto avrebbe potuto impedire, o almeno ritardare, il consolidamento dello Stato nazionale italiano. Lo scoppio della rivolta polacca del 1863, poi, aveva determinato anche una maggiore incertezza nella politica austriaca nei confronti del regno d'Italia. Il comandante dell'esercito del sud, il feldmaresciallo Ludwig von Benedek, sollecitava sempre più insistentemente un ammodernamento militare e una ristrutturazione delle fortificazioni che fino ad allora erano state molto trascurate¹⁴. Tuttavia, la questione italiana nel contesto della politica estera austriaca continuava a rimanere alquanto marginale, come si vede anche da una dichiarazione dell'imperatore Francesco Giuseppe al Consiglio dei ministri del 31 ottobre 1864: secondo l'imperatore il dovere della monarchia asburgica era quello di osservare gli eventi in Italia da una posizione di attesa¹⁵. La Convenzione di settembre tra la Francia e l'Italia (15 settembre 1864) – che prevedeva da parte della Francia il ritiro delle truppe dallo Stato pontificio in cambio dell'impegno da parte del governo italiano di rispettare la sovranità del Papa e di trasferire la capitale a Firenze – fu una sorpresa per la diplomazia austriaca. La garanzia italiana di rispettare

¹⁴ STEFAN MALFÈR, *Introduzione*, ibidem, p. XXV-XXVII.

¹⁵ Consiglio dei ministri austriaco, 31 ottobre 1864, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates (1848-1867)*, vol. V/8, a cura di Thomas Kletečka - Klaus Koch, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1992, p. 234.

Roma non venne ritenuta degna di fede, al contrario ci si aspettava una sua annessione anche *manu militari*. Il ministro degli esteri uscente, Johann Bernhard von Rechberg, il 18 ottobre 1864 dichiarò che l'Austria avrebbe fornito prova di moderazione e che in nessun caso la monarchia danubiana si sarebbe lasciata coinvolgere in un conflitto¹⁶. Si trattava, senza alcun dubbio, di un'ammissione della propria debolezza militare di fronte alle aspirazioni italiane sul Veneto, sul Trentino e su Trieste. La riluttanza della diplomazia austriaca sulla questione dimostra, però, che sia il recupero della Lombardia sia il ripristino delle dinastie italiane deposte avevano ormai perso il loro significato politico. Anche nel Parlamento austriaco si rivendicava sempre più esplicitamente un adeguamento alla realtà della politica estera nei confronti dell'Italia¹⁷. Perché questo avvenisse dovevano, però, passare ancora ben due anni.

Nella prima metà degli anni Sessanta, mentre la politica estera austriaca verso l'Italia si limitava alla questione romana e alla restaurazione dei principati, oltre naturalmente agli aspetti militari di tali problematiche, molto più complesso appariva l'atteggiamento politico nei confronti delle regioni italiane rimaste all'interno della monarchia asburgica. Attraverso l'insediamento d'istituzioni parlamentari, la nascita di partiti politici e la liberalizzazione in generale della vita – caratterizzata dallo stato di diritto e dalle libertà civili e da un'ampia autonomia comunale – gli italiani ricevettero, nelle province austriache, nuove possibilità di partecipazione politica che in precedenza erano inimmaginabili. Allo stesso tempo, i cambiamenti politici e costituzionali, soprattutto l'elezione di diete e consigli comunali, portarono progressivamente, in determinate aree, alla perdita della posizione di potere degli italiani che, fino ad allora, non era mai stata messa in discussione. Questa situazione, che determinava un notevole calo d'importanza dell'elemento italiano all'interno dell'impero austriaco, contribuì a rafforzare l'orientamento nazionale degli italiani nei territori in cui erano presenti sloveni e croati, quindi, in Istria e Dalmazia; si delineava così una tendenza destinata addirittura a rafforzarsi dopo la cessione del Veneto. Un resoconto dettagliato di tali sviluppi esula dal contesto del presente lavoro, che si concentra solo su alcuni aspetti del problema, basandosi sulle ricerche

¹⁶ Consiglio dei ministri austriaco, 18 ottobre 1863, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates (1848-1867)*, vol. V/8, a cura di Stefan Malfèr, Wien, Österreichischer Bundesverlag 1994, pp. 198-200.

¹⁷ S. FURLANI - A. WANDRUSZKA, *Austria e Italia*, p. 143.

personali riguardanti le province a presenza italiana; si tratterà in modo particolare la situazione del Veneto dopo Solferino, analizzata nel corso di una ricerca sull'amministrazione austriaca nel Veneto¹⁸.

LE PROVINCE A PRESENZA ITALIANA: IL VENETO COME PARADIGMA

Solo un mese dopo la proclamazione del regno d'Italia venne convocato a Vienna, secondo quanto previsto dalla nuova costituzione, il Parlamento bicamerale, costituito dalla Camera dei deputati e dalla Camera dei signori, il cosiddetto *Reichsrat*. La struttura costituzionale della monarchia asburgica ebbe quindi ripercussioni anche nelle regioni italiane. Il concetto del governo municipale che nelle zone italiane della monarchia aveva avuto da sempre grande importanza, veniva ormai esteso ai livelli più alti dell'amministrazione locale, cioè ai distretti e alle regioni, in modo da soddisfare le esigenze della politica locale e nazionale. In un'epoca liberale, la partecipazione politica non doveva essere più solo una questione di diritto di nascita, ma piuttosto l'espressione del successo raggiunto in ambito economico e sociale. Per il ministro Anton von Schmerling la partecipazione delle *élites* economiche e sociali, fino ad allora politicamente emarginate, affiancata dalla realizzazione dei valori liberali e dallo sviluppo dello stato di diritto, avrebbero dato una nuova coesione alla struttura statale. Sebbene Vienna in questo quadro generale offrì ai veneziani una sostanziale indipendenza, per le *élites* politiche del Veneto quest'offerta non era abbastanza allettante per convincerle ad astenersi dall'aver rapporti con il movimento nazionale italiano. Quali sono state le ragioni concrete di questo rifiuto?

Gli storici italiani definiscono la presenza asburgica nell'Italia settentrionale come «dominazione» e la dividono in tre periodi. Gli anni 1859-1866 fanno parte della «terza dominazione», che inizia nel 1849. Tale interpretazione è strettamente legata al concetto del potere e al suo esercizio e a una suddivisione della società in governanti e sudditi. Gli abitanti del Veneto erano però *ex lege* e, secondo il Codice civile austriaco, non sudditi ma cittadini. Tuttavia, nonostante i tentativi di penetrare la società con l'amministrazione statale, il governo austriaco dovette

¹⁸ ANDREAS GOTTMANN, *Venetien 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005.

lottare con un handicap: lo Stato e i suoi rappresentanti non riuscivano ad arrivare in tutto il territorio, in particolare dove si presentavano difficoltà geografiche, come valli inaccessibili nei mesi invernali e dove anche nei mesi estivi solo raramente un funzionario austriaco metteva piede.

Per quanto riguarda la quotidiana sicurezza dei cittadini – specialmente nelle regioni di montagna dove si nascondevano briganti e disertori e dove furti e reati violenti erano all’ordine del giorno – l’amministrazione austriaca aveva fallito quasi completamente. I gendarmi presenti nei distretti di grandi dimensioni erano in numero insufficiente ma, per motivi finanziari, non vi veniva dislocato altro personale. Il governo austriaco non adempiva dunque a uno dei suoi compiti principali, ossia tutelare i diritti della persona e garantire l’integrità dei propri cittadini e delle loro proprietà. Ancora meno si interessava della situazione economica del popolo, per cui il singolo non poteva aspettarsi niente dal governo, anzi, l’amministrazione gli si presentava piuttosto come un’istituzione che imponeva in continuazione nuovi oneri.

Lo Stato, dunque, non assolveva un compito fondamentale dal punto di vista del cittadino, che non si sentiva tutelato: i contadini erano pronti ad accettare con rassegnazione la loro miseria e a rinunciare a ogni speranza di cambiamento purché il potere locale si occupasse dei loro casi personali e familiari, e purché difendesse il loro onore, come ha scritto Aldo Durante per il caso specifico di Montebelluna¹⁹. L’impressione che l’autorità locale si occupasse del destino personale di ogni cittadino era a lungo termine il presupposto indispensabile per l’identificazione con lo Stato. L’amministrazione statale nel Veneto si trovava a questo riguardo in concorrenza con la figura del proprietario terriero che godeva ancora un elevato prestigio sociale e che si occupava dei problemi e delle preoccupazioni della sua gente e che era dunque in grado, grazie al suo diretto rapporto con la popolazione, di guadagnare prestigio a svantaggio del governo. Non c’è alcun dubbio sul fatto che il proprietario terriero in campagna era più stimato della maggior parte dei funzionari statali. Questo spiega perché nelle relazioni delle autorità austriache – ma anche in quelle dell’opposizione filo-italiana – ci si lamentasse della letargia delle classi subalterne e soprattutto della popo-

¹⁹ ALDO DURANTE, *L'onorata società veneta sotto gli Asburgo. Il caso Montebelluna*, Montebelluna, Accademia Montelliana, 1983, p. 106 ss.

lazione rurale. Questa, infatti, non poteva sperare in un miglioramento della propria situazione grazie ad un'azione mirata da parte del governo, non solo da parte di quello imperiale, ma neppure da parte di quello nazionale italiano auspicato da quella borghesia che non nutriva alcun interesse politico verso il mondo contadino, preso in considerazione soltanto come strumento e oggetto per i propri scopi politici.

Nonostante tutti questi ostacoli e difficoltà, negli anni successivi alla fondazione dello Stato italiano, anche nelle regioni italiane della monarchia asburgica si sviluppò una concezione moderna della gestione statale e si abbandonò l'esercizio del potere in senso tradizionale. Almeno in una certa misura ci si imbatte in un nuovo modo di concepire l'amministrazione e il Veneto degli anni Sessanta si trovava nella fase di transizione dal potere tradizionale a quello caratterizzato da un'amministrazione moderna. Tuttavia, diventava evidente l'enorme differenza tra le aspettative e l'effettiva realtà. Da Vienna il Veneto era visto come parte integrante della monarchia asburgica e non come un dominio semi-coloniale e doveva, quindi, essere gradualmente avvicinato al livello delle altre province dell'impero dal punto di vista economico, giuridico e sociale. Questo ambizioso progetto fu ritardato dai conflitti d'interesse in seno all'amministrazione locale e dal suo timore irrazionalmente esagerato di possibili sviluppi rivoluzionari. Inoltre i funzionari non erano convinti delle decisioni politiche impartite da Vienna e della necessità assoluta di riforme. I funzionari subalterni, a causa della struttura gerarchica della burocrazia, potevano presentare le loro proposte solo al livello immediatamente superiore e non potevano, quindi, entrare in contatto con i funzionari di grado più elevato. Allo stesso tempo, i funzionari statali erano visti ancora in un'ottica "giuseppina", cioè esclusivamente come organi esecutivi senza una propria opinione politica e senza la necessità di comprendere le problematiche sociali. Il loro potere reale era quindi del tutto limitato. La resistenza dei dipendenti dello Stato contro gli obiettivi delle riforme poco consone alle condizioni locali va anche vista in questa luce, in quanto fattore decisivo del fallimento della politica austriaca in quegli anni. Il ministro Anton Schmerling, indebolito dai numerosi problemi politici dell'impero, incontrò nel Veneto una burocrazia che lavorava in modo molto efficiente, ma che si opponeva alle sue decisioni. Nonostante che il gran numero di compiti amministrativi fosse perfettamente coordinato tra le autorità centrali e locali, in alcune questioni cruciali i funzionari locali alteravano le istruzioni impartite dal governo centrale o persino ne impedivano l'esecuzione.

L'analisi di Renato Giusti, secondo la quale l'amministrazione austriaca si era semplicemente limitata a mantenere le apparenze, sembra comunque troppo riduttiva e si basa in pratica sulla percezione soggettiva dei patrioti italiani che cercavano argomenti per il presunto anacronismo della struttura statale asburgica nell'era degli stati nazionali²⁰. Il punto di vista di Vienna era diverso: il Veneto faceva senza dubbio parte dei paesi politicamente difficili della monarchia asburgica, ma s'inseriva allo stesso tempo nell'immagine variegata del conglomerato delle terre imperiali dove le riforme politiche, amministrative e sociali avevano velocità diverse.

Quali erano i motivi dell'insoddisfazione delle *élites* tradizionali nei confronti del governo asburgico? Si è già fatto riferimento al fatto che la burocrazia locale frenava l'indispensabile modernizzazione. Un altro motivo, poi, era costituito dallo stato di abbandono economico in cui si trovava la regione a causa dell'applicazione del liberalismo. Non va dimenticato infatti che l'*élite* dei proprietari terrieri aveva soprattutto interessi di natura economica: lo Stato doveva creare le condizioni per consentire lo sviluppo dell'economia e proteggere il potere economico. Questo progetto, però, non si poteva realizzare nel Veneto post-rivoluzionario, dal momento che l'*élite* che avrebbe voluto promuoverlo non era in grado di influenzare in modo soddisfacente la politica economica dell'area. Dominavano le amministrazioni comunali e provinciali, ma queste non partecipavano al processo decisionale che veniva delineato ai più alti livelli della politica. Potevano esprimere le loro lamentele e i loro desideri con una certa libertà, ma non disponevano di alcun meccanismo o istituzione per far valere i loro interessi. Da decenni il potere economico e quello politico si sviluppavano separatamente; lo Stato nazionale italiano diventava perciò agli occhi di tanti una possibile alternativa. Il governo austriaco avrebbe dovuto includere l'*élite* dei territori veneti all'interno delle strutture politiche dell'impero, ma le riforme che avrebbero dovuto portare a una modernizzazione economica, politica e sociale si fermarono. Benché si rafforzassero anche tra gli italiani del Veneto le critiche contro il sistema centralistico francese-italiano, la trasformazione in corso in senso costituzionale della monarchia

²⁰ RENATO GIUSTI, *Il Veneto 1859-1866*, in *Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di Franco Valsecchi - Adam Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 47-83, specialmente pp. 54-56.

asburgica non appariva comunque abbastanza convincente per fermare quel processo che stava portando all'allontanamento dell'*élite* italiana dal sistema politico austriaco. Evidentemente l'appartenenza al grande ordinamento politico dell'Europa centrale e il grande spazio economico a disposizione non offrivano loro una valida alternativa all'integrazione nello Stato nazionale italiano. Nel Veneto, Schmerling non raggiunse il suo scopo politico, ovvero la realizzazione di una costituzione moderna per il Lombardo-Veneto che fu elaborata, ma che non venne applicata per la resistenza opposta dalla burocrazia. Gli altri progressi politici e legislativi dell'epoca di Schmerling – la legge sulla stampa, la legge sull'uguaglianza di tutti i cittadini e la legge sulla libertà di opinione – ebbero effetti positivi anche in Veneto, ma non vennero presi in considerazione dall'*élite* locale. Non sarebbe giusto confrontare le leggi liberali di quegli anni con gli standard odierni in quanto la libertà di stampa non era completa e la detenzione preventiva di persone sospette era una misura largamente applicata. Nonostante ciò, bisogna constatare che i tentativi di modernizzazione sotto il governo Schmerling furono considerevoli e l'applicazione delle leggi relative alla libertà personale, nonostante la resistenza delle autorità locali stanno a dimostrare che la costituzionalizzazione del Veneto sarebbe stata possibile. La libertà e la responsabilità di ciascun cittadino non potevano essere più limitate a lungo tramite la censura e lo stato di polizia; era oramai necessario convincere i sudditi dei possibili vantaggi di un sistema politico certo. Sicuramente vi poteva essere ancora qualche speranza per l'Austria dato che in Veneto la resistenza contro il governo rimaneva passiva. Persino l'evento più rivoluzionario di quegli anni, il colpo di stato friulano del 1864 – contrariamente a quanto asserito dal Giusti – non fu la prova che non era più possibile una soluzione pacifica tra Vienna e gli italiani ²¹. Era invece vero il contrario. Questa sommossa, organizzata da attivisti italiani, non aveva trovato il sostegno della popolazione locale e aveva avuto addirittura un effetto frenante sui piani dei rivoluzionari e del partito d'azione.

Nel 1863 un oppositore moderato del governo austriaco, quale l'austriacante Pier Luigi Bembo da lungo tempo podestà di Venezia, nel corso di una riunione dei cosiddetti “uomini di fiducia” sulla nuova costituzione del Lombardo-Veneto, tenutasi a Vienna, aveva proposto

²¹ R. GIUSTI, *Austria e province italiane*, p. 74.

l'istituzione di un dipartimento per il Lombardo-Veneto nell'ambito del Ministero di stato. Schmerling non ne vedeva alcun bisogno, dal momento che nel governo di Vienna vi era un numero sufficiente di funzionari che conosceva la lingua italiana e che era in grado di leggere i documenti redatti in tale lingua. Bembo, con la sua proposta, mirava però a un implicito riconoscimento della nazione italiana come parte costitutiva della monarchia asburgica, e questo non solo in relazione allo spazio relativamente limitato del Veneto, ma per tutti gli italiani che facevano parte dell'impero. Una tale concessione avrebbe rappresentato una rottura con la tradizione costituzionale della monarchia asburgica perché, per la prima volta, il principio della personalità e della nazionalità sarebbe stato favorito rispetto al diritto storico. Bembo ne era pienamente consapevole, e infatti giustificava la sua richiesta basandosi sul fatto che gli interessi italiani erano scarsamente rappresentati nell'amministrazione centrale a Vienna. Gli italiani predominavano invece nella burocrazia locale, dove i funzionari subalterni provenivano di solito dalla popolazione locale e quelli di alto rango da altre regioni italiane della monarchia. L'amministrazione dei commissariati distrettuali e delle delegazioni si svolgeva perciò esclusivamente in lingua italiana; solo negli uffici centrali dell'amministrazione – dipartimento di polizia, ufficio del luogotenente e prefettura di finanza – la conoscenza della lingua tedesca rappresentava un vantaggio, anche se talvolta persino la corrispondenza con i ministeri di Vienna si svolgeva in italiano. Le istruzioni inviate da Vienna invece erano sempre in tedesco, ma per comprenderle era comunque sufficiente la conoscenza passiva della lingua. Non era, quindi, necessaria la conoscenza della lingua tedesca per un impiegato statale, tuttavia la mancanza di competenze linguistiche, impedendo ai funzionari italiani di poter lavorare nell'amministrazione centrale a Vienna, aveva effetti negativi sulle loro possibilità di carriera. Ancora più grave era il fatto che l'assenza a Vienna di un ampio gruppo di qualificati funzionari italiani rendeva sempre più difficile l'identificarsi degli italiani con la monarchia.

Gli italiani e la loro cultura erano apprezzati nel contesto asburgico e si cercava di evitare tutte quelle iniziative che avrebbero potuto essere interpretate come una tendenza a ridimensionarne il ruolo. Si trascurava, però, un fattore della massima importanza, cioè non si creavano presupposti per un'identità comune: ad esempio non veniva incoraggiata la mobilità personale dell'*intelligenza* né si istituivano borse di studio per permettere agli italiani di frequentare le scuole e le università delle

altre parti dell'impero. Persino il comandante dell'esercito, Benedek – che “regnava” con mano dura – aveva ben chiaro questo problema quando nel 1864 così si espresse: «O non si capiva o non si voleva legare la popolazione locale alla monarchia, coltivando i loro interessi materiali, e tanto meno di creare le interazioni morali che formano la base della solidarietà»²². Gli italiani all'interno della monarchia asburgica venivano tenuti in una sorta di isolamento a causa di un esagerato timore dell'influenza delle idee rivoluzionarie e nazionali che circolavano nell'*intelligenza* italiana, e per impedire la diffusione della scintilla rivoluzionaria in altre terre della Corona. Conseguenza di tale atteggiamento fu il sempre minore interesse degli italiani verso lo Stato comune.

La politica austriaca nel Veneto era, dunque, caratterizzata da due elementi: il rispetto per gli italiani a livello locale e la promozione di una identità italo-veneta in Austria, non supportata però a livello statale da iniziative in grado di creare un'identità comune, la cui assenza portò a un processo di emarginazione dell'elemento italiano nella monarchia. Di conseguenza la mancanza d'interesse era reciproca. Proprio come i veneziani non si occupavano degli eventi politici di Vienna, anche nella capitale non si era pronti ad affrontare le questioni italiane. Un giovane intellettuale italiano, all'epoca, aveva ben poca scelta: da una parte poteva identificarsi con una struttura politica ormai anacronistica – un conglomerato di molti paesi, popoli e religioni, governato da un imperatore semiassoluto e di diritto divino – dall'altra poteva riconoscersi in uno Stato nazionale italiano nel quale, almeno in teoria, il popolo creava lo Stato che diventava in questo modo il sinonimo di una possibile modernizzazione e di nuove future prospettive. Il quadro generale – la rivolta in Polonia, la soluzione della questione tedesca, il fallimento di un accordo con l'Ungheria e il boicottaggio dei deputati cechi nel *Reichsrat* – può quindi avere portato Vienna a prendere la decisione di rinunciare al Veneto, perché considerato politicamente pericoloso. Almeno per i funzionari che la pensavano in tal modo, certamente la cessione di questa regione all'Italia non era una grande sventura.

La perdita dell'ultima grande provincia italiana non era però una necessità politica, ma piuttosto una conseguenza della debolezza del pote-

²² In A. GOTTMANN, *Venetien*, p. 526, si legge «Man hat es nicht verstanden oder nicht gewollt, die hiesige Bevölkerung durch Kultivierung ihrer materiellen Interessen an die Monarchie zu knüpfen, noch weniger aber die moralischen Wechselbeziehungen zu begründen, die die Grundlagen der Zusammengehörigkeit bilden».

re centrale che aveva fallito nel tentativo di impedire lo slittamento della provincia verso la periferia. Le idee erano tante, ma mancavano scelte concrete. Le preoccupazioni della burocrazia riguardo all'integrazione della regione nella nuova struttura dello Stato e alla partecipazione dei gruppi politici ai processi decisionali regionali e centrali divennero così grandi che, alla fine, si abbandonò il progetto. Tale rinuncia determinò, dopo il 1863, una stagnazione nel dialogo tra Venezia e Vienna. L'*élite* locale di conseguenza ridusse ogni rapporto con lo Stato solo allo stretto necessario. La cessione della regione nel 1866 non fu una necessità della politica interna e nemmeno un passo intenzionale, fu piuttosto un incidente politico, ma rappresentò il logico punto di conclusione di uno sviluppo iniziato già decenni prima.

Dopo il 1866 l'impero austriaco commise il suo secondo peccato di omissione: i territori italiani rimasti nella monarchia asburgica avevano smarrito con il Veneto la loro "voce nazionale" e gli italiani, nonostante il loro numero fosse ancora considerevole, perdevano il loro sostegno a Vienna. La modernizzazione politica si sviluppava contro i loro interessi sociali e nazionali. In Dalmazia, ma ben presto anche in Istria, gli italiani subirono una marginalizzazione politico-nazionale, contro la quale poterono opporsi solo nella loro roccaforte Trieste, nell'amministrazione provinciale dell'Istria e nel Trentino, che divenne il baluardo dell'irredentismo italiano nella monarchia asburgica.

LE TERRE IRREDENTE: IL TRENINO, IL LITORALE, LA DALMAZIA

Nel 1880 si fece il primo censimento della monarchia danubiana, durante il quale furono anche raccolte informazioni sull'uso delle lingue. La presa di coscienza nazionale non era ancora così sviluppata come propone la storiografia del XX secolo, dominata dalle versioni nazionali²³, e anche da un punto di vista puramente linguistico bisogna

²³ Una versione che rimane presente anche nella storiografia del tardo Novecento, vedi per esempio il contributo di JANKO PLETERSKI sugli sloveni nella *Die Habsburgermonarchie 1848-1918, vol. III: Die Völker des Reiches*, a cura di Adam Wandruszka - Peter Urbanitsch, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1980, pp. 801-838, molto più differenziato invece VINKO RAJŠP, *Das slowenische Pressewesen*, in *Habsburgermonarchie 1848-1918, vol. VIII: Politische Öffentlichkeit und Zivilgesellschaft, parte 2: Die Presse als Faktor der politischen Mobilisierung*, a cura di Helmut Rumpler - Peter Urbanitsch, Wien Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2006, 2245-2278.

constatare che le frontiere linguistiche erano ancora poco chiare, soprattutto tra le due lingue slave dell'Istria. Nonostante già negli anni Cinquanta fosse stata fissata la denominazione giuridica delle lingue slave, vi era una notevole confusione tra sloveni e croati – molti di questi si definirono di lingua «illirica» (quasi come ritardato riverbero dell'antico movimento illirico della prima metà dell'Ottocento) nel questionario del censimento – e l'assegnazione nazionale era dunque spesso arbitraria. Inoltre anche gli sloveni e i croati dell'Istria si servivano di frequente della lingua italiana, culturalmente e politicamente dominante, diventando così italiani, almeno nelle statistiche. Nel censimento, infatti, non si doveva dichiarare la lingua madre, ma la lingua d'uso quotidiano. A causa del censimento e per motivi statistici la popolazione fu costretta a definirsi in senso nazionale e questo portò a una grave distorsione della situazione. Questi travisamenti della realtà e le definizioni arbitrarie fornivano materia prima anche ai patrioti e ai nazionalisti che volevano spostare i confini nazionali basandosi sulle statistiche e sui risultati dei censimenti. In questo modo si crearono nuove frontiere nazionali anche lì, dove fino ad allora erano sconosciute.

Con queste cautele bisogna prendere in esame i risultati dei censimenti dell'epoca che in ogni caso forniscono comunque un quadro d'insieme interessante. Nel 1880 a Trieste vi erano 88.887 italiani; la maggior parte di loro (51.595) risiedeva in città, 36.605 in periferia e solo 687 vivevano nel circondario popolato soprattutto da sloveni. Viceversa in città vivevano solo 2.817 sloveni, mentre nei sobborghi nazionalmente misti si trovava una grande minoranza slovena costituita da 12.812 persone. Nelle campagne vivevano inoltre 10.634 persone che utilizzavano la lingua slovena. Gli abitanti di lingua tedesca che vivevano a Trieste, erano 3.547 in città e 1.518 in periferia.

Nella provincia di Gorizia gli sloveni erano in maggioranza, contando ben 129.857 persone, rispetto ai 73.425 italiani. Anche qui, però, gli italiani erano in maggioranza nel capoluogo (13.517 italiani e 3.411 sloveni), mentre erano invece in minoranza nel distretto (58.205 sloveni e 2.081 italiani). Erano inoltre presenti 2.149 persone di lingua tedesca. Il distretto di Gradisca era caratterizzato da una maggioranza italiana (57.636 italiani, 5.278 sloveni), mentre Sesana e Tolmino avevano invece una maggioranza slovena.

In Istria vivevano 114.291 italiani, 121.732 croati e 43.004 sloveni, ma anche 4.779 persone di lingua tedesca, la maggioranza delle quali (3.829) si trovava a Pola, mentre il resto della popolazione di lingua

tedesca viveva nelle altre città istriane ed era composta, quasi esclusivamente, da impiegati statali. Nonostante la consistente presenza della lingua tedesca, la città di Pola era caratterizzata da una maggioranza di italiani (14.639) a fronte di 6.737 croati e 1.283 sloveni. Il distretto di Volosca era caratterizzato dalla componente slovena e croata mentre la città di Rovigno era esclusivamente italiana (9.136). Tutti gli altri distretti erano misti: Parenzo aveva una chiara maggioranza italiana (34.330 italiani, 6.574 croati, 2.756 sloveni), mentre era meno consistente la maggioranza italiana di Capodistria (32.338 italiani, 28.351 sloveni, 7.829 croati); a Lussino gli italiani erano in minoranza (28.893 croati e 8.447 italiani) e a Pisino la forte maggioranza era croata (31.436 croati, 7.762 italiani).

Risulta che gli italiani – a dispetto di una posizione dominante in diverse città e degli spostamenti numerici a vantaggio del gruppo italiano nel sondaggio linguistico del censimento – nel Litorale avessero la maggioranza relativa solo grazie alla loro posizione numericamente forte a Trieste (276.603 italiani contro 199.912 sloveni e 121.870 serbo-croati). Sembrirebbe, dunque, che gli italiani si trovassero in una posizione piuttosto favorevole, almeno dal punto di vista statistico, ma i dati traggono però in inganno. Infatti, considerando le norme del sistema parlamentare moderno, in cui alla maggioranza spetta il potere decisionale, la posizione degli italiani era piuttosto sfavorevole dal momento che riuscivano a mantenere la loro prevalenza politica solo grazie al diritto di suffragio che in quanto basato sul censo, andava a svantaggio della maggioranza slava. Da questa situazione derivavano anche i timori degli italiani di perdere terreno rispetto alla popolazione di maggioranza slava. I contrapposti interessi nazionali portarono così alla nascita di società nazionali quali la Lega nazionale italiana e la *Edinost* slovena. Un'altra conseguenza fu la lotta per l'egemonia politica e culturale in Istria. Anche l'intransigente insistenza sull'"italianità" di Trieste si spiega con una posizione solo apparentemente forte degli italiani e con la loro maggioranza relativa in Istria.

Completamente diversa era la situazione nelle altre due province austriache con popolazione italiana. In Tirolo vivevano (considerando i ladini come italiani) 62.402 italiani. Si trattava, senza dubbio, di una minoranza, ma la loro posizione grazie al Trentino – quasi esclusivamente italiano – era più forte che in Istria. In Dalmazia esistevano minoranze italiane di misura notevole solo nel distretto di Lesina (7.196 italiani, 15.675 serbo-croati) e nelle città di Spalato (5.310 italiani e 31.186

serbo-croati) e Zara (6.798 italiani e 36.268 serbo-croati); minoranze italiane si trovavano anche a Traù (2.023 italiani, 19.871 serbo-croati) e Brazza (1.096 italiani, 18.825 serbo-croati). Nell'insieme era però solo una minoranza di 27.305 italiani contro una maggioranza di 440.297 serbo-croati che perdeva la sua egemonia culturale nonostante il limitatissimo diritto di voto.

La Dieta di Gorizia e la Dieta d'Istria si riunirono per la prima volta, rispettivamente a Gorizia e a Parenzo, il 6 aprile 1861. Dei ventisette deputati istriani eletti nel 1861 venticinque erano di "nazionalità italiana" e solo due slavi. Per protesta gli italiani rinunciarono a partecipare alle votazioni per il Parlamento di Vienna – che dovevano svolgersi nella Dieta – e consegnarono le schede elettorali con scritto sopra «nessuno». Nella storiografia risorgimentale e nazionale italiana il ricordo della «Dieta del nessuno» si tramanda fino ai nostri giorni. Solo nel 1867 i «Nessunisti» tornarono nella Dieta e capo della Giunta regionale fu fino alla sua morte, avvenuta nel 1889, Francesco Vidulich. Contrariamente alle richieste slave l'italiano divenne la lingua della Dieta e dei protocolli. La posizione slava nella Dieta era rappresentata soprattutto dai vescovi che come «virilisti» entravano di diritto a far parte dell'assemblea. Furono eletti ben pochi deputati slavi; nel 1879 su ventisette deputati furono eletti solo cinque slavi e quando nel 1883 il deputato croato Matko Laginja volle tenere un discorso parlamentare nella sua lingua, i deputati italiani lasciarono la sala in segno di protesta. Anche nella Dieta di Gorizia la situazione si presentava difficile. Inizialmente esisteva una maggioranza italiana ma, dopo il 1867, anno in cui fu abbassato il censo dei proprietari terrieri, italiani e slavi si trovarono quasi in parità. In tale situazione ebbe un ruolo chiave l'unico virilista, l'arcivescovo di Gorizia. La lingua utilizzata nella Dieta e la lingua d'affari interna della Giunta fu solo l'italiano ma, sin dall'inizio, si rivendicò la parità di diritti per gli sloveni e la loro lingua. Dopo il 1868 si utilizzò sempre più anche lo sloveno, nonostante l'italiano rimanesse la lingua più importante per i protocolli²⁴. Come nella maggior parte delle altre diete anche a Gorizia si evitava la definizione ufficiale del linguaggio usato nelle sedute. Al contrario nel Consiglio comunale di Trieste, che

²⁴ HARALD KRAHWINKLER, *Die Landtage von Görz-Gradisca und Istrien*, in *Die Habsburgermonarchie: 1848-1918*, a cura di Helmut Rumpler - Peter Urbanitsch, VII, *Verfassung und Parlamentarismus*, 2^a Teilband, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2000.

dal 1864 fungeva anche come Dieta, la lingua usata fu esclusivamente quella italiana ²⁵.

I parlamenti erano però solo un aspetto della lotta politica. Di vitale importanza nazionale-politica era in particolare il sistema scolastico e le scuole diventavano i veri campi di battaglia della lotta nazionale. Nel Litorale vi erano quattro scuole superiori, vale a dire, una scuola di Stato tedesca a Trieste e a Gorizia, una scuola comunale italiana a Trieste e una scuola di Stato italiana a Capodistria il cui mantenimento divenne, fra l'altro, motivo di una lunga controversia. L'uso predominante della lingua tedesca nelle scuole superiori del Litorale aveva una sua giustificazione nel fatto che le università frequentate dagli studenti italiani erano quasi esclusivamente Graz, Innsbruck e Vienna, cioè università di lingua tedesca. Nell'anno scolastico 1873-1874 il ginnasio di Pisino, retto dai francescani, fu incorporato nell'amministrazione statale, l'italiano fu sostituito dalla lingua tedesca anche se, a medio termine, doveva essere introdotta la lingua croata, per la quale, al momento, mancava ancora il materiale didattico necessario. Gli italiani dovevano accontentarsi di una scuola media di lingua italiana a Rovigno. Nel 1873 la lingua tedesca fu introdotta come materia scolastica obbligatoria anche a Capodistria. Le proteste degli italiani – che vedevano in tale imposizione una violazione del §19 della legge fondamentale sui diritti generali dei cittadini del 1867, nella quale era fatto divieto di costringere gli studenti a studiare in un'altra lingua parlata nell'impero – furono respinte. Il tedesco doveva infatti fungere da “collante” tra il Litorale e l'Austria; questa posizione, difesa soprattutto dal ministro della pubblica istruzione Karl von Stremayr, sarebbe rimasta un fenomeno episodico. A partire degli anni Ottanta prevalse un atteggiamento molto più neutrale da parte dell'amministrazione statale. La situazione comunque non fu mai molto chiara: mentre nei ginnasi si preferiva la lingua “neutrale” tedesca, nelle scuole secondarie di Capodistria, Pirano, Veglia, Cherso, Lussino e nella scuola parrocchiale primaria di Parenzo fu abolita la lingua tedesca come materia d'insegnamento e fu sostituita a Capodistria con lo sloveno. Negli altri distretti l'insegnamento della lingua croata fu resa obbligatoria, con la motivazione che la parità delle lingue in uso in una provincia, garantita dalla costituzione, doveva essere attuata anche nelle scuole.

²⁵ UGO COVA, *Der Landtag der reichsunmittelbaren Stadt Triest und ihres Gebietes*, in *ibidem*.

Il dibattito riguardava chiaramente anche le scuole elementari. Le richieste della popolazione slava di un ampliamento dell'istruzione primaria in sloveno e croato furono giudicate legittime dall'amministrazione centrale e il ministro Belcredi nel 1866 accordò anche i fondi necessari. Nel 1868, però, a Trieste scoppiò il conflitto tra il Consiglio comunale / Dieta e i comuni del territorio, dominati dagli sloveni. Il Consiglio comunale di Trieste aveva infatti imposto agli insegnanti di sostenere, entro due anni, un esame di lingua italiana. Questa decisione era valida per le scuole secondarie di Trieste e per le nove scuole elementari del territorio. Tutti gli insegnanti che non si fossero adeguati al decreto sarebbero stati licenziati nonostante le proteste dei comuni interessati. La Luogotenenza sosteneva il punto di vista del Consiglio comunale / Dieta, secondo cui i nuovi insegnanti dovevano conoscere anche la lingua italiana per poter tenere le previste due ore settimanali d'italiano. Questo caso sollevò una polemica che trovò eco nei giornali e i sindaci dei comuni sloveni accusarono la Dieta di Trieste di aver preso questa decisione solo per motivi nazionali. Tale interpretazione non venne accettata dalla Luogotenenza e lo stesso ministro della pubblica istruzione, Leopold von Hasner, avallò la decisione di Trieste come pedagogicamente giustificata, non vedendo alcun pericolo di "italianizzazione" dei comuni del territorio ²⁶.

Di grande importanza per gli italiani fu, sino alla fine della monarchia, la richiesta di una propria università. Si trattava di un'istanza legittima, considerando che la popolazione italiana – secondo il censimento del 1910 – arrivava a quasi 800.000 persone e che il suo livello culturale era molto alto. Tuttavia, i giovani laureati provenivano soprattutto dalla borghesia e avevano un forte orientamento nazionale. Il governo austriaco aveva perciò motivo di temere che un'università italiana con una certa autonomia potesse diventare un baluardo dell'irredentismo e che presto un gruppo di giovani irredentisti ben preparati sarebbe potuto entrare nel mondo del lavoro. Una tale università non doveva essere comunque creata a Trieste, dato il forte impatto nazionale della città ²⁷. La

²⁶ *Sprache und Schule im Küstenland*; in *Místo národních jazyků ve výchově, školství a vědě v habsburské monarchii 1867-1918 - Position of National Languages in Education, Educational System and Science of the Habsburg Monarchy, 1867-1918*, k vydání připravili Harald Binder, Barbora Křivohlavá, Luboš Velek, Praha, Výzkumné centrum pro dějiny vědy, 2003, pp. 79-89.

²⁷ Sulla questione universitaria si veda HANS KRAMER, *Die Italiener unter der öster-*

questione dell'università italiana ci riporta ad un esempio già ricordato in precedenza, quello del Veneto. In tutte e due i casi, infatti, il governo rinunciò a una politica innovativa per timore del presunto potenziale rivoluzionario della popolazione italiana. Questo determinò inevitabilmente una sua perdita di credibilità anche tra gli italiani leali all'Austria, che avevano l'impressione di veder trascurati i loro interessi.

Il primato della lingua italiana era messo in dubbio non solo nella pubblica istruzione, ma anche negli uffici statali. Nel sistema giudiziario – nel Litorale esclusivamente in lingua italiana – la resistenza degli italiani durò più a lungo e sino alla fine della monarchia i procedimenti legali continuarono a svolgersi prevalentemente in italiano. Questo non avveniva, invece, negli uffici dell'amministrazione statale, dove Vienna faceva pressione perché si applicasse la parità linguistica. I miglioramenti verificatisi in tal senso nella prima metà degli anni Sessanta furono vanificati dopo la cessione del Veneto all'Italia. Un notevole numero di funzionari italiani che non parlavano il tedesco era rientrato in Austria al seguito dell'amministrazione austriaca e doveva trovare una nuova collocazione in uno dei territori italo-foni dell'impero. Non si poteva certo pretendere che parlassero una lingua slava e, comunque, molto difficilmente avrebbero avuto interesse a imparare lo sloveno o il croato. L'amministrazione statale cercava di mettere un freno all'italianizzazione perseguita dall'amministrazione provinciale dominata dagli italiani. Gli italiani cercavano di resistere, non tanto perché significava un peggioramento effettivo, ma perché si rendevano conto della perdita del loro predominio politico. Difatti, le direttive tendenti a rafforzare l'uso dello sloveno negli uffici statali non avevano nessun tipo d'impatto sugli utenti italiani dell'amministrazione, i funzionari avrebbero di certo continuato a parlare italiano con gli italiani. Sul piano emotivo, la rivalutazione delle lingue slave rappresentava una provocazione per quasi tutti gli italiani del Litorale, che si resero conto che per i governi austriaci gran parte della loro provincia non era più considerata solo "italiana" ma plurilingue o addirittura, in primo luogo, slava. La seco-

reichisch-ungarischen Monarchie, «Wiener Historische Studien», 11 (1954), pp. 34-45 e EVA MICHAELA BAUER, *Krieg in Innsbruck oder Friede in Triest. Die italienische Studentenbewegung in der Habsburgermonarchie und ihre Auswirkungen auf die Beziehungen zwischen Österreich-Ungarn und Italien 1901-1915*, Dissertazione, Florence, European University Institute, 2008. ANDREAS GOTTMANN, *La parità linguistica nell'amministrazione del Litorale austriaco (1848-1918)*, in *I linguaggi e la storia*, a cura di Antonio Trampus - Ulrike Kindl, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 243-271.

lare italianità dell'Istria si trovava così in grave pericolo, ma gli italiani non avevano in sostanza alcuna possibilità di opporsi se non nell'amministrazione autonoma del paese e dei comuni. Agli italiani non rimaneva altra soluzione che ritirarsi combattendo, soprattutto nella Dieta, e affidarsi all'irredentismo, poiché solo lo Stato italiano poteva garantire loro la predominanza politica e culturale²⁸. Il miglior esempio di questa strategia è la storia della Dieta dell'Istria, già ricordata. D'altronde, anche in Dalmazia, dove gli italiani stavano rapidamente perdendo la loro posizione predominante nella Dieta, l'importanza dell'italiano come lingua ufficiale rimase intatta fino alla fine del secolo. Nel Trentino questi problemi furono inizialmente meno virulenti, perché la popolazione era prevalentemente dedita all'agricoltura, conservatrice e meno politicizzata. In questa regione fu, invece, il clero a buttarsi nella battaglia politico-nazionale (come analogamente accadeva nel Litorale e in Dalmazia). Nel 1866, infatti, l'incaricato austriaco a Firenze, Bruck, in una lettera privata al ministro degli esteri Beust accusava in special modo il basso clero di favorire l'irredentismo²⁹.

Sempre riguardo al Trentino, bisogna ricordare che proprio nel 1861 era stato trasferito a Trento il vescovo di Verona, Benedetto Riccabona, che viene descritto come una personalità debole e non in grado di disciplinare il suo capitolo cattedrale ribelle. Il trasferimento in un'altra provincia, almeno dal punto di vista della Luogotenenza di Venezia, sembrava uno strumento efficace per liberarsi di un vescovo poco gradito e offriva la possibilità di sostituirlo con una personalità politicamente

²⁸ ANDREAS GOTTMANN, *La parità linguistica nell'amministrazione del Litorale austriaco (1848-1918)*, in *I linguaggi e la storia*, a cura di Antonio Trampus - Ulrike Kindl, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 243-271.

²⁹ «Aus zuverlässigster Quelle erfahre ich, dass die Bevölkerung Südtirols ganz für den Kaiserstaat gestimmt ist, dass aber der Klerus und ganz besonders der niedere Klerus daselbst mit einem unglaublichen Eifer für die italienische Sache arbeiteten. Es wäre doch Zeit, einem solchen Zustand, der selbst in den hiesigen Regierungskreisen auffällt, und unseren Gefahren wird eine Ende zu machen, da leider dies fortwährende Arbeiten und Wühlen sich endlich ausbreitet und dieser Einfluss trotz der besten Bevölkerung nach nur Schaden bringen kann» (Da fidatissime fonti ho saputo che la popolazione del Sudtirolo è abbastanza a favore dell'Impero, ma che il clero ed, in particolare, il basso clero lavoravano con incredibile zelo a favore della causa italiana. Sarebbe ora di porre termine a un tale stato, ugualmente evidente nei locali circoli governativi, e ai nostri pericoli, poiché, purtroppo, alla fine questo si propaga ad opera di instancabili lavoratori e agitatori e questo influsso malgrado l'ottima popolazione può portare solo danno). WIEN, *Haus-, Hof- und Staatsarchiv*, PA (Politisches Archiv), Berichte aus Florenz 1866, Bruck a Beust, 14.12.1866, XI, b. 70, Mappe Privatbriefe des Baron Bruck aus Florenz.

più affidabile³⁰. Dal punto di vista di Vienna il problema si spostò solo al nord, perché il Trentino fino alla morte di Riccabona nel 1879 divenne sempre più un centro di agitazione politico-nazionale italiano. Anche il successore di Riccabona, Giovanni Giacomo Della Bona, si era formato nel Veneto austriaco dove aveva prestato servizio come consigliere scolastico, funzione che aveva utilizzato per ottenere altre cariche. Tali tematiche sono state approfondite da Sergio Benvenuti³¹, ma si deve notare il fatto che i vescovi di Trento erano costretti, sempre più di frequente, a presentare a Innsbruck e a Vienna i reclami di natura politica degli italiani. Si trattava soprattutto di richieste di una maggiore autonomia, che divennero meno pressanti dopo la creazione del dipartimento della Luogotenenza di Trento. Il Trentino comunque, anche a causa delle interazioni tra la politica interna ed estera e la costellazione politica internazionale, rimase un territorio inquieto in termini politici nazionali. Le richieste di una cessione del Trentino all'Italia e la possibile compensazione della monarchia asburgica grazie all'acquisizione di zone in Europa sudorientale non ebbero però mai una reale importanza.

Concludendo, si vuol far notare le ripercussioni della politica estera sulla politica interna attraverso un esempio collegato alla conclusione della Triplice Alleanza. Questa alleanza portò a un massiccio indebolimento del partito liberal-nazionale a Trieste, perché, inevitabilmente, diminuivano le speranze di un sostegno politico dall'Italia. Gli italiani furono indennizzati nell'Istria, dove nella diocesi di Parenzo-Pola, in cui per tradizione si era sempre nominato un vescovo slavo, fu chiamato il convinto italiano Giovanni Flapp. Questo è un esempio di un conflitto d'interessi fra politica interna ed estera. Negli anni seguenti il vescovo, duramente attaccato dalla popolazione croata della sua diocesi, divenne per i suoi connazionali un eroe nazionale, un fatto che non contribuì certo alla pacifica convivenza delle popolazioni della regione³².

³⁰ A. GOTTMANN, *Venetien*, p. 201 segg.

³¹ SERGIO BENVENUTI, *I principi-vescovi di Trento tra Roma e Vienna 1861-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988; vedi anche *Die Trientiner Kirche und die nationale Frage 1870-1914*, in *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen Elsaß-Lothringen, Trient-Triest, 1870-1914*, a cura di Angelo Ara - Eberhard Kolb, Berlin, Duncker & Humblot, 1998, pp. 153-175.

³² ANDREAS GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010, pp. 173-175.

CONCLUSIONI

Gli uomini politici del tempo forse intuivano vagamente l'importanza del Risorgimento italiano per la monarchia asburgica, ma certamente non potevano ancora capire tutto l'impatto ideologico del modello risorgimentale per il nazionalismo nella monarchia plurinazionale. Il motivo è evidente: la forza motrice della politica conservatrice dell'epoca non era la lotta contro la nazione, ma la lotta contro la rivoluzione. Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento a causa della stagnazione politica dell'impero molti liberali moderati diventarono nemici della monarchia austriaca. La rivoluzione del 1848-1849 confermò i peggiori timori non solo del governo, ma anche dell'opposizione liberale. Durante il neoassolutismo troppo tardi e troppo lentamente si sostituì, sotto la spinta della convinzione che i compromessi erano oramai inevitabili, il vecchio modello politico con un atteggiamento più moderno. L'uomo non era più inteso come semplice suddito, ma come cittadino al quale spettavano certi diritti. Tutto questo era collegato al rafforzamento dello Stato di diritto; da decenni il Codice civile austriaco era in vigore anche nei paesi di lingua italiana. Si preparavano nuove leggi costituzionali (lo statuto per il Lombardo-Veneto, l'allargamento dei poteri delle congregazioni) e i politici si rendevano conto che non si poteva imporre l'identificazione con lo Stato ma bisognava convincere la gente dell'utilità dello Stato comune. Questo nuovo approccio si sperimentò nel Lombardo-Veneto in una variante conservatrice negli anni 1857-1859. Tali sforzi, però, arrivarono troppo tardi, non c'era abbastanza tempo e fallirono. Un secondo tentativo si fece nel Veneto dopo il 1861, sotto il ministro Anton Schmerling, ma ancora una volta la grande opera non riuscì e fu realizzata solo in parte. I riformatori e i conservatori si distinguevano per i metodi – lo Stato di diritto al posto dello Stato di polizia, più libertà e meno oppressione – ma gli obiettivi rimanevano gli stessi: la conservazione del potere imperiale in Italia settentrionale e la lotta contro le attività rivoluzionarie.

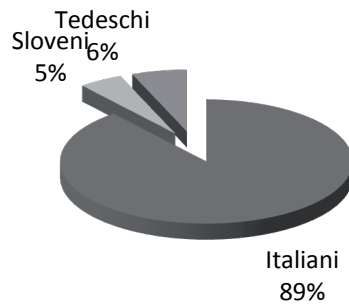
Patriottismo e orgoglio nazionale non erano dunque i principali nemici dello stato asburgico, lo erano invece l'ideologia rivoluzionaria di Mazzini e di Kossuth e dei loro seguaci. Questo spiega la rapida conciliazione tra Austria e Italia. Il regno d'Italia, relativamente progressista nelle forme esteriori ma fondato, in realtà, sulla base di un'egemonia

piemontese e di un'organizzazione politica centralizzata, cercava alleati e per motivi geopolitici il partner più logico era l'impero austriaco. I problemi bilaterali si eliminarono rapidamente con molto pragmatismo politico. La questione romana per Vienna era solo una richiesta di prestigio politico e non si traduceva in atti concreti. L'Italia rinunciava alle regioni adriatiche sotto il dominio austriaco e, pur confermando la rivendicazione del Trentino, rimandava a un futuro da definire la soluzione della questione, parlando di scambi e compensazioni. Garibaldini e mazziniani erano visti anche nel regno d'Italia come nemici dello Stato, ma Vienna doveva accettare che l'Italia per motivi politici interni non poteva sempre agire duramente contro l'opposizione. L'unica riserva mentale contro l'Italia rimaneva il principio rivoluzionario della sovranità del popolo per cui Francesco Giuseppe, permeato dal principio di essere imperatore per grazia di Dio, faceva fatica ad accettare come partner di pari rango, Vittorio Emanuele re d'Italia «per volontà della nazione». Ma con il consolidamento dei principi politici conservatori in Italia e il fatto che anche nella monarchia asburgica si realizzavano le libertà civili e dominava la pluralità di opinioni, questo contrasto tra i due sovrani divenne un problema di teoria politica più che di prassi quotidiana.

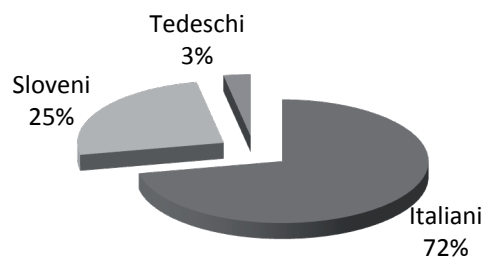
Il regno d'Italia non fu fondato dunque come “nemico ereditario” dell'Austria, ma come un importante partner geo-strategico della monarchia asburgica. I politici di ambedue le parti erano d'accordo su questa nuova visione delle cose. Anche all'interno della monarchia gli ex-rivoluzionari del '48 trovavano tutte le porte aperte e potevano accedere persino alle cariche più alte dello Stato. Un'ulteriore espansione territoriale dell'Italia a spese della monarchia asburgica, almeno per il momento, non era né politicamente né militarmente possibile. L'alleanza tra i due Stati era vicina, anche se non poteva essere siglata per ragioni formali, cioè per l'irrisolta questione romana. La cosiddetta “inimicizia ereditaria” dell'era del Risorgimento – e anche nel periodo dell'irredentismo fino alla prima guerra mondiale – era dunque un mito politico fomentato dai sognatori rivoluzionari in Italia e dai fautori di attacchi militari preventivi in Austria, ma non era un vero fattore politico. Dominava anzi in Austria e in Italia la volontà di preservare l'ordine geopolitico e interno esistente. A livello mentale l'apprezzamento della cultura italiana nella monarchia asburgica da secoli era un elemento fondamentale e in Italia i sentimenti antiaustriaci per lungo tempo trovarono ampio spazio in ambito letterario e storiografico ma non in quello politico. Nella mente

della gente questi sentimenti si svilupparono probabilmente solo decenni più tardi: in Italia dopo le sanguinose battaglie dell'Isonzo e sul Piave e in Austria in seguito alla politica etnica nel Sudtirolo, per degli avvenimenti cioè che arrecarono alle popolazioni disgrazie e tanta sofferenza. L'"inimicizia ereditaria" era un mito politico che in Austria si fondava sul presunto "tradimento" del 1915 e in Italia sulla narrazione nazionale della storiografia risorgimentale dell'Ottocento. In questo quadro la monarchia asburgica diventava ancora a posteriori l'unico avversario conservatore del Risorgimento progressista, appariva come "prigione delle nazioni" e come nemico storico dello Stato nazionale italiano.

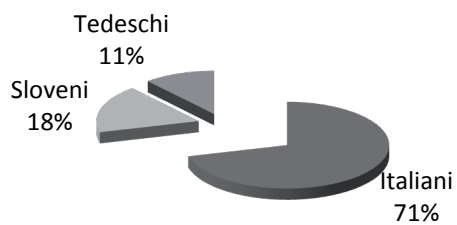
Trieste - Città



Trieste - Territorio



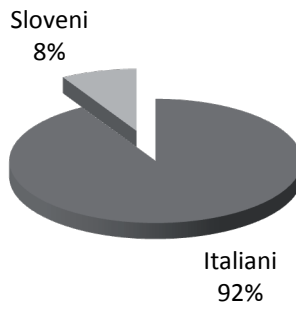
Gorizia - Città



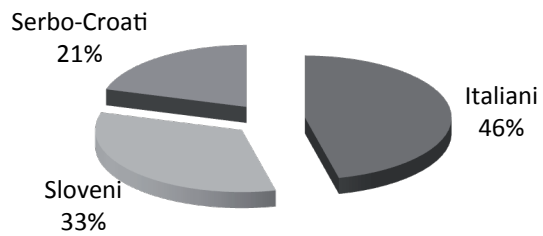
Gorizia - Provincia



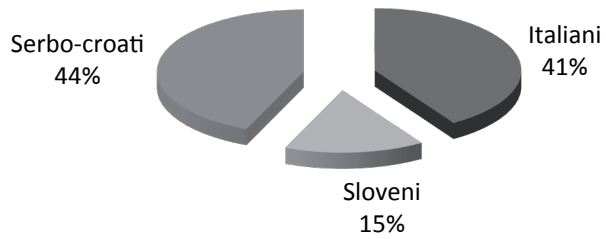
Gradisca



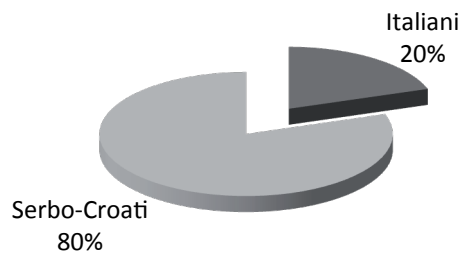
Litorale



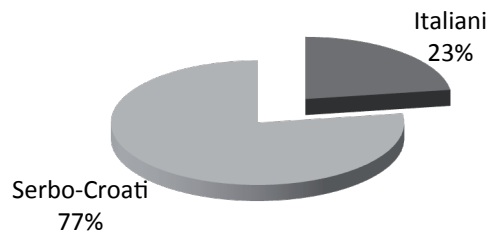
Istria



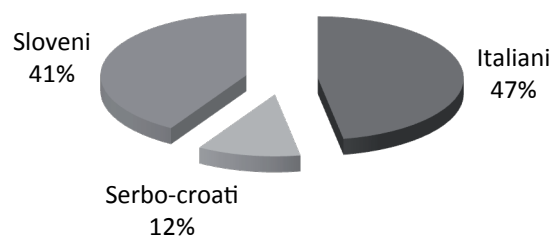
Pisino



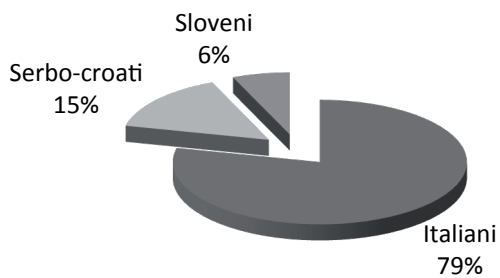
Lussin



Capodistria



Parenzo



Pola

